

Greenwich 127

Federica Piacentini

Comincia a Brooklyn

 Nutrimenti

© 2021 Nutrimenti srl
Pubblicato in accordo con Bennici & Sirianni Agenzia Letteraria

Prima edizione settembre 2021
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: elaborazione grafica da immagine © Getty Images/
iStockphoto; pagina manoscritta dell'autrice

ISBN 978-88-6594-844-6
ISBN 978-88-6594-845-3 (ePub)
ISBN 978-88-6594-846-0 (MobiPocket)

Capitolo uno

I fiocchi cadevano come proiettili, duri e diritti, rimbalzando sui cumuli ghiacciati quasi fossero chicchi di sale. Di solito, il calare della sera richiamava in Washington Square individui loschi che confabulavano, squittivano alla ricerca di ragazzi da adescare, ridevano in maniera rozza e grossolana, mormoravano tirando su col naso e infilandosi strane bustine in tasca. Nei loro occhi c'era lo sguardo di chi non teme distintivi né volanti, eppure le raffiche imperiose e battenti di quella sera li avevano tenuti lontani.

Capodanno era passato da due giorni e la neve che aumentava di ora in ora ricopriva il parco nel cuore del Greenwich Village. S'infilava tra chiome e arbusti, sedeva sulle panchine, si adagiava sulle collinette, si allungava nei sentieri deserti che conducevano verso Bleecker Street o West Fourth. Non si udiva alcun rumore, se non il fischio mordace della bufera, e nell'aria vibrava una specie di armonia. Un lampione mandava un'intermittenza, una luce che si sforzava di stare accesa, ma improvvisamente la lampadina si crepò e il vetro ricadde insieme alla neve – fiocchi e frammenti si aggiunsero ai centimetri bianchi che già nascondevano le scacchiere incise sui tavolini. Fu allora che, nell'atmosfera irreale e sospesa, risuonò un respiro accelerato come un'aritmia.

Era un ragazzino. Aveva appoggiato i palmi sulle ginocchia per rifiatare, aggrappandosi ai jeans zuppi e stracciati, ma in quella posa lo zaino gli catapultò sul collo e la testa finì per abbassarsi ancora di più, facendogli perdere gli occhiali dalla montatura tonda così fine da apparire inesistente, una stecca rattoppata con scotch trasparente. A vedere, il ragazzino ci vedeva ancora. Un po' meno, ma ci vedeva. Perciò allungò il braccio per recuperarli con gesto sicuro. Quante volte sua madre lo aveva pregato di averne cura: un nuovo paio sarebbe costato fatica, e quello che aveva poteva sopportare soltanto un altro rattoppo. Non si può dire che lui non ci badasse, no davvero, ma quando meno se l'aspettava quelli balzavano via come avessero vita propria.

“Tornate al vostro posto”.

Il ragazzino si risollevò acquietando il petto ansante. Risistemò gli occhiali, si fece più attento. Tra la nebbia nevoosa che mulinava nello spiazzo circolare sembravano emergere due gambe gracili e ossute, fasciate da una ruvida tela sporca di pittura. Un vecchio sciupato e nero, sprofondato nel giubbotto blu dal taglio sportivo, dapprima trasalì e poi gli andò incontro. Con espressione inquieta, lo scrutò da capo a piedi: quel ragazzino mulatto, tutt'anima e chioma riccioluta carica di neve, se ne stava nel pieno della bufera nell'area attrezzata di Washington Square. Malgrado il freddo acuto, indossava un cappotto leggerissimo, sotto cui si ammassavano una maglietta bianca e una felpa grigia col cappuccio che facevano capolino. Di un berretto, quella chioma ribelle non avrebbe mai voluto saperne, ma un paio di guanti li aveva: erano cascati dalle tasche e si davano la mano a due passi dalle scarpe da ginnastica fradice e ormai scricchiolanti.

Il viso era scavato, esausto, impaurito, risoluto – il naso, una nocciolina, prendeva aria ma la bocca carnosa ne rimaneva fuori il doppio per colpa del freddo e della corsa. Il vecchio lo stava studiando e il piccolo, occhi candidi e feroci, gocce di verde e di marrone, sorreggeva il suo sguardo. I due

rimasero così per un istante, come duellanti. Poi, il ragazzino si passò una mano sulla fronte per scacciare i ricci appesantiti e sbatté le palpebre. Gli angoli della bocca si sollevarono, le mani livide si strinsero in due pugni. Nel crepuscolo invernale inghiottito dalla bufera, con voce tremula, disse: “Allora, mi insegni a giocare a scacchi?”.

“Morirai di freddo, e io pure. Non ne vedo la ragione. Coraggio”.

Il vecchio gli fece cenno di andare, ma lui si strinse nelle spalle, incrociò le braccia, incurvò la schiena per trattenerne quel po' di calore che il suo corpo emanava ancora per lo sforzo.

“Una fetta di pizza, non ti va?”.

Il vecchio si avviò ma, non avvertendo alcuna reazione alle sue spalle, si arrestò subito. Il ragazzino, come immobilizzato dal gelo anche nei pensieri, era ancora là, all'ingresso dello spiazzo con le scacchiere di Washington Square Park.

“D'accordo, se vuoi morire congelato, accomodati. Io aspetto la prossima nevicata”.

Il vecchio tornò indietro e, in tre lunghi passi, gli fu di fronte. Prese il ragazzino per il bavero e lo strattonò, spingendolo in avanti con una manata tra le scapole.

Adesso i due camminavano l'uno accanto all'altro con andatura meccanica, dondolando le braccia e allargando bene le gambe per non scivolare. Imboccarono Sullivan Street, fiancheggiarono la gigantesca libreria dell'università e sbucarono sulla West Third Street. La bufera li costringeva a tenere gli occhi socchiusi ed era facile perdere l'orientamento. Le strade si mostravano uguali, le avenue altrettanto. A malapena si riconoscevano alcune delle insegne che cigolavano, che battevano contro le saracinesche, che roteavano su sé stesse come impazzite. L'aria maleodorante, insalubre e pesante del centro di Manhattan, che lassù inghiottiva la cima dei grattacieli, era come purificata. Central Park aveva l'aspetto di un fantasma

immane: le querce e gli olmi resistevano, ma gli alberelli più minuti erano svaniti sotto il peso della neve. Il laghetto ghiacciato, sull'Ottantaseiesima, si liquefaceva e gli uccelli avevano ceduto il cinguettio al sibilo delle chiome. Qui, per ascoltare il silenzio della civiltà, c'era una sola occasione: la notte del 24 dicembre. Un silenzio kafkiano e onirico. Nessuno per le strade e per le avenue, pochissime auto, nessun chiacchiericcio o scalpiccio. Niente di niente, se non la quiete cui New York non ha mai ambito e che subito svanisce come un ricordo fragile. Ma quel giorno, il secondo dell'anno, tutti erano rincasati frettolosamente, scontrandosi senza chiedere scusa, ognuno pensa per sé e Dio per tutti. La città raccontava di famigliole rintanate in ogni dove, tavole pronte e ben apparecchiate dietro le finestre, libri aperti sulle poltrone e sguaiate telepromozioni in tv. Quella era l'isola più popolata del pianeta eppure non si coglieva alcun bisbiglio, solamente qualche sirena dei pompieri riecheggiava spingendosi fino alla costa, subito spenta dall'Hudson, che agitava le sue rive sollevandosi e ricadendo, e poi risollestando ancora il petto, come impegnato in una lite con l'East River che, dall'altra parte, bagnava il Queens e il Bronx.

Seppur a fatica, il vecchio e il ragazzino raggiunsero finalmente Ben, la pizzeria sulla Sesta Avenue. Era grande quanto una cantina e ci potevi mangiare con un dollaro – per fortuna, perché frugando nelle tasche, di più non ne sarebbe venuto fuori. Il proprietario col nome sull'insegna era una garanzia: avendo quattro figli a carico, tutti in età scolare, nulla poteva convincerlo a tenere abbassata la saracinesca. I due entrarono chiudendosi alle spalle le raffiche e la neve, pestarono i piedi e fiutarono con sollievo l'odore di cucina.

“Walter, che ci fai in giro con questo tempaccio?”, disse Ben da dietro il bancone, uno strofinaccio su una spalla e l'altro infilato nel bicchiere che stava asciugando.

“Avevo un appuntamento”, rispose il vecchio prendendo posto su uno degli sgabelli che guardavano la vetrina.

Ben lanciò un'occhiata al ragazzino. “Volete una fetta per scaldarvi?”.

“Certo che la vogliamo, cosa credi che ci siamo venuti a fare, qui?”.

“Il solito buonumore”, sogghignò Ben.

“Una fetta, brutto spilorcio. Una. Ho un dollaro soltanto”.

“Lui chi è? Il nipote di zio Carl?”.

Il ragazzino studiava Ben da sotto insù, ma Walter gli diede un buffetto sulla spalla per convincerlo a sedersi.

“No, il nipote di zio Carl è in riformatorio da un pezzo. Questo qui è un ragazzino senza un briciolo di cervello che ho incontrato a Washington Square”.

Il ragazzino si appollaiò sullo sgabello, poggiò i gomiti sulla mensola che serviva da tavolo e, annuendo, premette il naso contro gli avambracci.

Oltre ai due ospiti inattesi e a Ben, preoccupato di riordinare per l'apertura dell'indomani e per i conti da far tornare, nella pizzeria non c'era nessuno. Di certo, il locale non offriva spazi lindi e profumati né arredamenti curati o di design: era una stanza angusta che odorava di varechina, una lampadina nuda come lampadario e una cartolina di una notte stellata del 1996 alle cascate del Niagara, versante canadese, come unica decorazione. Ma chiunque fosse approdato affamato e infreddolito in quel luogo ameno durante una tempesta, Ben lo avrebbe sempre accolto con calore nella sua bolla di sapone e scarafaggi, senza mai negargli un trancio di pizza fredda. A credito.

“Allora, Martin? Me lo vuoi dire cosa diavolo ci facevi tutto solo a Washington Square?”.

Il ragazzino spalancò gli occhi, incredulo. “Come sai il mio nome?”.

“Lo zaino, volpe”.

Martin si guardò dietro la spalla destra, dietro la sinistra, accorgendosi del cartoncino con scritto il suo nome e cognome appeso allo spallaccio. Se ne stava lì dal campo estivo.

“Be’, prima o poi avresti dovuto dirmelo, no?”.

Martin ci pensò su per un momento, prima di rispondere: “Allora, hai intenzione di insegnarmi a giocare a scacchi oppure no?”.

“Cosa ti fa pensare che io sappia davvero farlo?”.

“Ti ho visto. Tre giorni fa eri a un tavolo e giocavi con un ragazzino indiano, e insieme al ragazzino c’erano sua madre, la nonna e tanti altri bambini. Magari erano suoi cugini, o fratelli. Non lo so. Comunque erano una tribù”.

“Hai l’occhio svelto, tu”, sorrise Walter mentre Ben riappariva dal piccolo sgabuzzino. “E tua madre lo sa, che te ne vai in giro a farti gli affari degli altri?”.

“No”.

Ben arrivò con due fette di pizza al salame piccante appena riscaldate nel microonde. Erano in bilico su due piattini di carta dai bordi arricciati.

“Ketchup? Maionese? Mi sono avanzate delle patatine fritte. Volete anche qualcosa da bere o preferite strozzarvi?”.

“Ben, non serviva”.

“Cosa?”.

“La seconda fetta”.

“Avanzava anche quella”.

Walter scosse la testa. “Grazie. Così il marmocchio può mangiare”.

“Mica è gratis. Ti faccio credito, te l’ho detto”.

“Figuriamoci”, sbuffò Walter. “Pensavo a uno slancio di generosità”.

“La generosità, quando hai una famiglia da sfamare, puoi friggerla insieme alle patatine surgelate non appena entra il primo cliente. Allora, cosa bevi?”.

“Una Coca per lui, una Bud per me”.

“Ti faccio credito”.

Walter divorò la sua fetta, che scoprì tiepida e non calda. Martin invece tenne la sua sollevata per un po’, facendo

penzolare la punta come un pescatore con la lenza, poi diede un timido morso.

“Cristo, Walter, hai già finito?”, fece Ben, tornando con le bevande.

Il vecchio aprì la lattina di Martin e gliela piazzò davanti, accanto al piattino. Il ragazzino fece immediatamente un lungo sorso. Più che fame, pareva avesse sete.

“A scacchi ci so giocare davvero”, disse finalmente Walter, e Martin si tirò diritto, abbandonò la pizza e alzò il sopracciglio. “Ma non sono un insegnante”.

“Cosa vuol dire? Se sai giocare, allora sai anche insegnare”.

“Non è la stessa cosa”.

“E il ragazzino indiano?”.

“Non gli stavo insegnando un bel niente, stavamo giocando. A soldi. Qui a New York ne servono sempre. La gente mica è come Ben che ti fa credito!”.

Ben gli lanciò un’occhiataccia da dietro il bancone.

“Io voglio imparare a giocare a scacchi”.

“Se sei venuto a Washington Square oggi, mi sembra ovvio. Ma io gioco, non insegno”.

“Posso pagarti”.

“Cosa?”.

“Ti pago”.

“E tua madre non sa che sei qui”.

“Cosa c’entra?”.

Il vecchio taceva.

“Non li rubo mica, i soldi”.

Walter si girò per scrutarlo in faccia. “Quanti anni hai?”.

“Affare fatto?”, insistette Martin.

“No”.

“Dieci dollari l’ora”.

“No”.

“Venti”.

“No”.

“Trenta”.

“Trenta dollari a lezione?”.

“Di più non ne ho”.

“Dove li trovi i soldi?”.

“È un segreto”.

“Stronzate. Se vogliamo fare affari, io e te non dobbiamo avere segreti”.

Martin guardò fuori. Un taxi giallo arrancava sulla avenue, forse in cerca di sventurati.

“Ok”, sospirò, sollevando l’asta rattoppata degli occhiali. “Ogni tanto aiuto i miei compagni di classe. Matematica, scienze, storia...”.

“Oh!”, esclamò Walter puntandogli contro il dito. “Qui l’insegnante sei tu”.

“No, do una mano coi compiti”.

“Venti dollari l’ora e non faccio credito”, disse Walter, araffando la fetta di pizza cui Martin aveva dato solo un morso. La trangugiò fino alla crosta, che gettò nel piatto sotto il muso del ragazzino, poi mandò giù un sorso di birra deglutendo rumorosamente, lo sguardo negli occhi di Martin. Sembrava volesse spaventarlo.

Un minuto più tardi, Ben si presentò con una fetta di margherita che lasciò nelle mani del ragazzino affinché non precipitasse nella caverna buia di Walter, ma Martin non riuscì ad andare oltre la metà: Ben era un brav’uomo e un padre di famiglia, quella fetta non sarebbe finita nel quaderno dei conti ma restava pessima. Sottile, molle, insipida, una crosticina di mozzarella che veniva via tutta al primo morso lasciando la pasta orfana persino di pomodoro. Per un dollaro, però, era un modo come un altro per placare la fame.

“Allora, affare fatto?”.

Martin allungò la mano con fare solenne, aspettandosi una presa forte e onesta. Walter invece si sciolò quel che restava della Bud e gli diede due colpetti sulla spalla.

“Ci vediamo domani alle sei. Se tardi di soli cinque minuti, non farti più vedere”.

La bufera pareva finalmente addolcirsi e, intabarrato alla bell’e meglio, il ragazzino si avviò a passo leggero lungo la Avenue of the Americas. Quando s’infilò nel sottosuolo della metropolitana, stava ancora rimuginando sull’appuntamento per il giorno seguente. Da Brooklyn a Manhattan non era certo un salto. Doveva fare in modo di arrivare per tempo.

Martin scese le scale con cautela, neanche camminasse a piedi nudi su cocci di vetro, e si liberò della fetta che Ben gli aveva regalato prima di lasciarlo andare. “Che Dio ti benedica!”, gli urlò l’uomo sdentato seduto dietro una malandata tastiera grigia, prima di riattaccare a suonare.

Martin si voltò appena, pagò la corsa e superò il tornello, scoprendo che avrebbe dovuto aspettare una ventina di minuti. Cavò dallo zaino quel foglio arancione che aveva attirato la sua attenzione nel mucchio della posta della domenica – lo distese, lo rilesse, poi lo ripiegò e lo nascose in tasca, per tenerlo più vicino e al sicuro.

L’altoparlante della metropolitana gracchiò altri minuti d’attesa, un ritardo, forse la neve aveva guastato qualcosa. Martin fece spallucce e stavolta, dallo zaino, prese una vecchia edizione dell’*Iliade* con decine di piegature che ne raddoppiavano la dimensione. La copertina, una broccata nera e arancio su cui era scritto *Storia di Achille*, era rivestita di cellofan. Riprese dal libro terzo, pagina 111: “*Qual chi veduto / in montana foresta orrido serpe / risalta indietro, e per la balza fugge / di paura tremante e bianco in viso, / tal fra le schiere de’ superbi Teucrici, / l’ira temendo del figliuol d’Atreo, / l’avvenente codardo retrocesse*”.

Non andò oltre, i versi gli parlavano già. Non doveva avere paura di nulla, si disse. Anche essere codardi era un lusso non concesso. In fondo, pensò, si trattava di spendere qualche

ora a giocare a scacchi in una bella piazza tormentata da turisti e studenti universitari, con uno sconosciuto di nome Walter. Non era tanto né troppo, se in cambio poteva trovare una via d'uscita. Un uomo deve accettare le sfide che il destino gli presenta e combattere col miglior elmo sulla testa, e tale si considerava Martin: un uomo. Non una creatura alle soglie dell'adolescenza. E a ricordarglielo ogni mattina non erano i bulletti del piano di sopra che gli strappavano lo zaino per passarselo come una palla da basket, né i compagni di scuola che lo chiamavano "il matto del corridoio" per quel suo andare rasente al muro, schivo e taciturno, un libro diverso tra le braccia di settimana in settimana. Lui che amava leggere in solitudine, nei minuti rubati tra un'aula e l'altra, mentre i compagni se la spassavano tra bravate, confessioni e merende. Martin Gale non si sentiva come gli altri, aveva il suo da fare e non poteva permettersi distrazioni. Sentiva ribollire dentro una responsabilità ingenita, antica: aveva l'impressione che l'anima, insieme al corpo, si stesse espandendo. E voleva farsi trovare pronto. Senza dubbio, Walter era un avanzo di galera, ma Martin gli avrebbe tenuto testa e, quanto ai soldi, aveva già qualche decina di dollari da parte.

La prima lezione, in ogni caso, era assicurata. L'unica preoccupazione restava l'orario. Avrebbe dovuto opporsi: le sei del pomeriggio erano troppo tardi. Vedendolo andare via poco prima di cena, sua madre si sarebbe insospettita, ma Martin stava già pianificando di chiudere a chiave la sua cameretta e di usare l'uscita sul retro. Altrimenti avrebbe potuto accampare la scusa del piccolo Tom: ultimamente, a scuola Tom non se la cavava granché e aveva bisogno di lui. C'è sempre una soluzione, si disse Martin, avrebbe riportato la barca sulla battigia. Ce l'avrebbe fatta.

Ogni tanto si perdeva nel ricordo dei pomeriggi d'agosto a Coney Island, lui e la mamma a rincorrere l'aquilone costruito con le loro mani dopo aver mangiato un gigantesco gelato vaniglia e cioccolato. Non contenti, una volta avevano addirittura

messo su una grandiosa pista per le biglie sulla spiaggia: somigliava a una cittadella, due curve a gomito, un ponticello, una sorta di spirale in cima con tanto di bandierina. Quella volta l'oceano era scalmanato, il vento salmastro e feroce. Le onde si ritraevano trascinando via tutto, in pochi riuscivano a fronteggiarne la furia. Anche Martin avrebbe voluto tentare, ma non appena aveva sentito franare la sabbia sotto i piedi e le caviglie ghermite da una stretta molle, si era guardato attorno con occhi sgranati, mentre il respiro si frammentava in una miriade di minuscoli sospiri, e non aveva visto altri che sua madre. Leah gli era corsa incontro e lo aveva rassicurato. Un palmo nella spuma dell'oceano, l'altro attorno alla vita del bambino. E quel tocco materno, nell'immaginazione di Martin, era come se avesse calmato persino l'Atlantico.

Quei ricordi echeggiavano lontani e stonati. La voce metallica della metropolitana avisò che il treno era in arrivo. Martin chiuse il pugno e si stropicciò l'occhio. Aveva letto poco, la pagina aveva spalancato i pensieri. D'un tratto pensò di acquistare una scacchiera, ma gli sarebbero serviti altri trenta dollari almeno, e ciò significava vendere due o tre ricerche sui dinosauri – Tom ne aveva già chiesta una – e studiare sodo. Avrebbe trovato pane per i suoi denti al Museo di storia naturale, sull'Ottantunesima. In fondo Martin fantasticava spesso di un Pianeta dominato da enormi rettili spietati, i cui fossili si potevano ammirare nelle teche. Talvolta eludeva la sorveglianza e aspettava che il sole crollasse al di là dei palazzi dell'Upper West Side. Aspettava con zelo la domenica, forse la mamma sarebbe stata libera per un hot dog all'ingresso del museo.

Lo stridore dei freni lo costrinse a tapparsi le orecchie. Martin non amava i rumori forti. La musica invece sì, l'amava, anche quando era forte. Con Achille sotto il braccio, portò le mani agli spallacci dello zaino e sbirciò l'orologio: era tardissimo, ben oltre il consueto orario di rientro. Le porte si aprirono e si richiusero. Stavolta, per non finire in punizione, gli sarebbe servita una scusa plausibile.